



FRANCO FORTINI

DISOBEDIENZE

I. GLI ANNI DEI MOVIMENTI

scritti sul manifesto 1972-1985

— prefazione di **Rossana Rossanda**

manifesti

PREFAZIONE
di Rossana Rossanda

Franco Fortini ha scritto per «il manifesto» dall'estate del 1971 al novembre del 1994. Questi sono tutti i suoi pezzi, in ordine cronologico, articoli, lettere, poesie, apparsi sul giornale pensiamo con sufficiente esattezza. Franco non amava dettare e le dimafoniste erano terrorizzate che lo facesse; mandava manoscritto, e nessuno avrebbe sfidato la sua collera con interventi redazionali su punteggiatura e priorità della messa in pagina. Purtroppo i giornali gettano ogni testo cartaceo e questa perdita, che impedisce di analizzare le correzioni e le aggiunte in quella sua elegante puntuta grafia, non è recuperabile. Qualche corrispondenza con alcuni redattori, anch'essa rada perché in genere ci si telefonava e finora non riordinata, andrà all'archivio di Siena.

Il suo primo scritto per noi, anzi a noi, è sotto forma di Lettera: contesta lo strumentario arcaico con il quale criticavamo un convegno di «Lotta Continua». Anche l'ultima è una lettera, un congedo che la stanchezza – stava ormai molto male – rende appena meno acerbo: «Cari nemici». Pochi mesi prima, a fine agosto, aveva dato una lunga intervista, una sorta di punto sulla sua posizione, non a noi, ma insolitamente a «l'Unità»¹. Che «Cari nemici» fosse prodotto da un equivoco, poi chiarito, nulla toglie al suo timbro, come a quello di una vendicativa poesia su di me che avrebbe ritirato in corso di stampa. Con lui, che si sentiva ospite ingrato, le relazioni erano sempre brucianti, fra speranze e diffidenza, avvicinamenti e prese di distanze.

Tanto più con un giornale fatto da vecchi comunisti e giovani sessantottini, tutti alquanto atipici. Dei vecchi, Fortini, uno dei pochi intellettuali di sinistra che non aveva mai messo piede nel Pci, temeva la storia e l'abito mentale, oggetto del suo amore e odio. Dei giovani, il resto del movimento lo invitava a non fidarsi, collocandoli senz'altro alla propria destra; erano tempi di definizioni approssimative.

D'altra parte scrivere su un quotidiano gli premeva. Il primato del lavoro di poeta e scrittore non si separava dal suo essere cittadino e compagno in tempi calamitosi. Diversamente

dall'ultimo Sartre, che lavorando su Flaubert spiegava ai militanti della «Cause du Peuple»: «Capisco che questo genere di ricerca non può servire oggi, forse in futuro sarà uno strumento del presente», per Fortini la critica non poteva non essere impregnata di presente e il presente doveva essere impregnato di critica. Siamo lembi d'una lunga storia, saperlo permette di tenere la testa fuori dell'acqua, che è poi il compito dell'intellettuale. Se no si è intrappolati dalle urgenze del fare o dalle compiacenze della filologia.

Scrivere su un quotidiano era agire sull'immediato formarsi dell'opinione. E aveva sempre sperato un foglio che fosse in qualche modo anche suo: subito dopo la guerra l'«Avanti!» – era socialista – talvolta «L'Italia Libera» e «Milano-Sera». Ma, appena uscì «Il Politecnico» fu il suo luogo prediletto d'intervento, vi scrisse ogni settimana. Poi, dal 1947, quando il «Politecnico» diventava mensile e meno libero, riprese fittamente sull'«Avanti!» dove scrisse, non senza burrascosi intervalli, per tutti gli anni Cinquanta. Non che fosse in gran sintonia con Morandi, né con Lombardi né con Basso (un poco di più con Basso), ma era una collocazione insospettabile da dove criticare i dieci inverni. Per il resto colluttava con i comunisti sull'indigeribile realismo socialista.

La vera difficoltà venne con il 1956. Finiti appunto gli inverni, sarebbe dovuto tornare a splendere il sole di quella critica di sinistra, aperta sull'America e l'Europa come sui russi prima della grande repressione, su Lukacs come su Korsch, insomma sulla scoperta e l'uso della stagione che era stata asfissata nel Politecnico. Qualche spiraglio gli pareva aperto: Alicata non era Sereni, Salinari dirigeva «Il Contemporaneo», a Milano c'ero io, a cavallo fra partito/partito e una cultura/cultura che era anche la sua (ci trovammo sempre a leggere gli stessi libri). In ogni caso noi eravamo il Nord, marxismo critico, anticrocianesimo, strutturalismo, varie sociologie, cosmopolitismo – insomma nuova università e classe operaia – mentre Roma era l'asse Labriola/Croce/Gramsci, non senza incursioni nella grande destra cattolica – insomma cultura democratico-popolare e mezzogiorno. Avevamo altri ascendenti, ognuno teneva ai suoi (a parte il Luporini di «Società», né con gli uni né con gli altri). Era un confronto non precisamente ad armi pari: Roma era anche la direzione del Partito. Ma non così soffocante come si va dicendo, o come forse fu nel Sud: per molti motivi Milano era assieme sospetta e

relativamente zona franca. Fortini mi scriveva lettere di protesta su due colonne, a sinistra Cara Rossana a destra Caro Alicata, argomentando lo stesso punto con ragionamenti e stilemi diversi; era anche un gioco nel quale ci si tempestava e ci si divertiva, un dispettoso rapporto fra maleamati.

Ma sta di fatto che dopo il 1956, quando pareva scoccata la sua ora felice, non poteva più puntare su un giornale. I quotidiani parevano i più corazzati, gli erano insopportabili gli arroccamenti nell'ortodossia de «l'Unità» e la sbracatezza di certo revisionismo sull'«Avanti». Di casa non era da nessuna parte. Chi la voleva una critica da sinistra allo stalinismo? Fortini cerca «i suoi» altrove, nella riflessione a medio termine, in «Arguments», in «Ragionamenti». Ma anche Roland Barthes se ne va per altri lidi, la rottura è brusca. Fortini prima insiste, poi rompe, cessa. Occorreranno il 1958, le prime tesi sul controllo operaio, poi l'incontro con il vero Panzieri e la formazione dei «Quaderni Rossi» perché torni a disegnarsi un suo luogo.

Quando riesplode negli anni Sessanta il movimento, radicale e innocente, Fortini si schiera con esso dovunque affiori. Purché non sia troppo ingenuo; le rotture possono essere violente, ma non rozze, pena la ripetitività, l'essere giocate poco dopo dalla propria miseria. Per questo ama soprattutto i «Quaderni Rossi» e si sentirà bene sui «Quaderni piacentini»: resterà sempre fedele a Bellocchio e a Berardinelli. Nel 1968 stette naturalmente con gli studenti, nel 1969 con le assemblee di fabbrica, senza fingere di essere operaio o studente; ascoltava, rifletteva e intesseva (come non molti di noi) con quell'ondata demolitoria e creativa che era la rivoluzione culturale cinese, alla quale lo avevano introdotto sia il viaggio in Asia maggiore, sia il timbro singolare di un'amica della vita, Edoarda Masi. Finalmente era finita con il «raccolgiamo le bandiere che la borghesia ha lasciato cadere». Nel 1976, quando morirà Mao, Fortini lo ricorderà sul «manifesto» come un maestro, nel senso meno aulico della parola, insegnante dell'alfabeto, del linguaggio.

E tuttavia questo era un punto critico. Bisognava dunque passare attraverso la distruzione della cultura e pensare che la più negatrice delle scritture porta in sé un compromesso, lo stare nel linguaggio altrui, dunque essere il linguaggio altrui, esattamente come ogni conclusione dello sciopero è una conferma dello stato di cose esistente? Presto questa gli appare un'aporia.

Come comunicare in modo «altro»? Del tormentato passaggio su questo crinale, il testimone più importante restano i «Quaderni Piacentini» ma l'approdo, la conclusione, starà nei tre «Scrivere chiaro» sul «manifesto» del 1974. Più tardi, negli anni '90, non diversamente interverrà contro la sedicente schiettezza dei dialetti, prendendosela fin con una voce che amava assai, quella di Giorgio Agamben.

Così era arrivato, un po' pesto ma belligerante, al «manifesto». Quando cominciammo il quotidiano, nell'aprile del 1971, Fortini, che con la nostra rivista non aveva avuto rapporti, osservò per un certo tempo e poi si avvicinò, per dir così, con passo gattesco. I fondatori venivano da una milizia comunista e Fortini sapeva che, per essere non sprovvista di acume e non bisognosa di religioni, nondimeno lascia una marca indelebile. Con me, di più, c'era stata quella lunga consuetudine, Rossana funzionaria della federazione, Rossana della Casa della Cultura, Rossana di Botteghe Oscure; ci conoscevamo da sempre, non ricordavamo neppure la prima volta che ci eravamo visti, per quasi trent'anni ci eravamo ringhiosamente voluti bene. Nel «manifesto» temeva dunque da noi qualche ritorno di fiamma ortodosso, capita anche agli eretici o esiliati, la sordità verso il tumulto vitale dei movimenti, nonché l'abilità comunista nel comando.

E tuttavia eravamo il meglio, o il meno peggio, e più di altri ascoltati. Così nel suo primo approccio annunciava il colore: la vostra critica a Lotta Continua è giusta, ma gli argomenti staliniani. Sul «manifesto» avrebbe potuto discutere, anche il distinguo più provocatorio non avrebbe fatto il gioco altrui. E questo gli premeva fin ossessivamente: nessuno fu meno addomesticabile di lui, gli si poteva rimproverare, come ingenerosamente ha fatto Berardinelli, quell'indice perpetuamente alzato, non certo una inclinazione agli accomodamenti. Insomma, come scrisse in una divertente filastrocca: «Finché un tempo più vero non viene, a me (il manifesto) va bene»², se ne accontentava. Un «tempo più vero» sarebbe stato quello del comunismo suo, che distingueva dal nostro: «Due comunismi ci sono. Tu l'uno hai vissuto, che vuole / per ognuno e per tutti coscienza di sé. / L'altro è più mio: che negli altri si crei / la nostra figura né mai se ne veda la fine. / Questa la mia religione. Che tutto sia segno / e si converta in altro».

Non so se non tradisse in questi versi un bisogno di fusionalità, che forse aveva intraveduto nei movimenti e che sarebbe rimasto inesausto, tanto più che da parte sua non era disposto a concedere niente a nessuno. Certo, del «manifesto» sperò di far parte, sentirsi dentro, necessario, consultato. Lo deludemmo. Gli piaceva il nostro ugualitarismo ma la sua aristocratica testa non fu mai sfiorata dall'idea che un collettivo di uguali fosse in larga misura ingovernabile. Per cui vedeva ostilità e censure che nessuno avrebbe potuto esercitare, neanche se avesse voluto, in quelle che erano soprattutto sciatterie. La sua suscettibilità fu certo eccessiva, ma è vero che, con lui come con tutti i collaboratori, a meno che non vengano fisicamente a far parte della redazione di via Tomacelli, un vero lavoro fianco fianco non ci fu mai. Un quotidiano ha ritmi veloci, un quotidiano povero fa ancora più fatica, ma la porcospinaggine del «manifesto» è stata speciale. Da fuori parve una boria, un'autosufficienza, un «ringraziateci che ci siamo», roba da scoraggiare anche i più tenaci. E da far riflettere sui meccanismi fatali dell'autogestione di un'isola.

Sta di fatto che, fallito un rapporto più stretto per colpa o errore o omissione, Fortini si risolveva nel 1975 a una collaborazione fissa al «Corriere della Sera», che quella testata ebbe allora il buon gusto e il buon senso di assicurargli libera; i paletti li mise da sé, la critica alla sinistra si fa da sinistra, e quindi riservò i morsi a noi.

La sua scrittura sul «manifesto» segue alterne vicende. In genere è lui che la offre, salvo in momenti di rapporto più stretto specialmente con Severino Cesari e negli anni '90 con Francesca Borrelli. La massima densità d'intervento è del 1977, e poi durante la guerra del Golfo dopo il '90.

L'intervallo più lungo va dal 1979 al 1981, quando c'è una cesura dei rapporti, il solo vero incidente. Ci aveva mandato una recensione del *Doppio Diario* di Giaime Pintor, nella quale sospettava in quel giovane che gli era apparso, prima del diluvio, tanto più accettato e forte, la stoffa d'un futuro «grand commis d'état», classe illuminata ma padrona. Fu una di quelle «efferezze concettuali» che verso la fine ammise, e perdipiù gratuita, non solo perché Giaime Pintor sarebbe saltato nel 1943, poco dopo quelle pagine, su una mina tedesca mentre cercava di raggiungere il fronte alleato, ma perché nulla in quel che aveva scit-

to e fatto nella sua breve e luminosa vita permette di pensarlo. La battuta parla più d'un risentimento del Fortini giovanissimo, marginale alle «Giubbe Rosse», e forse di una sua incertezza in quella stagione, certo non recuperata con l'essere stato in Svizzera durante la resistenza. Le sue zone esposte erano anche le più aggressive, come il rapporto con l'ebraismo. Come che sia, Luigi Pintor non capì e non perdonò – perché avrebbe dovuto? E rimandammo a Franco il pezzo, che sarebbe apparso poi, se non ricordo male lievemente ritoccato, sui «Quaderni Piacentini». Credo che neppur capisse la nostra reazione, tanto goffamente tentò di rimediare. Le ferite che non sono di ragione ma di carne e sangue si rimarginano soltanto con il tempo. Nel 1981 tornava a scrivere per noi.

Ma il tono dei suoi interventi negli anni '80 è diverso. Andava perdendo la speranza che il 1968 avesse segnato un inizio invece che una fine, anche se fu tra gli ultimi a perderla. Non amava i «gruppi» che si erano raggruppati nella marea e le davano un prolungamento che ne tradiva quel che per Fortini era il maggior valore, la spontaneità come pluralità torrentizia di uguali, l'antileaderismo, il farsi diretto della lotta. Non gli era piaciuta la sinistra storica e non gli piacque quella nuova appena si organizzò. Tanto meno amò i gruppi armati, quanto più aveva un *penchant*, concettuale ed estetico, per quella «violenza di massa», sulla quale tutti elucubrammo.

Il 1977 gli parve più esteso che autentico. Forse contribuì il lungo ascolto per Asor Rosa, forse ne condivise «le due società», non ricordo. Certo ci mandò i quattro versi sui «troppo figli» che stanno in questa raccolta, e credo non ripubblicati altrove – tema ricorrente nelle nostre paternità insufficienti o eluse. Era una generazione «troppo figlia», troppo soddisfatta d'una immaturità, troppo coatta al disastro. Nell'ultima raccolta di versi, preparata quando già stava male, pubblica una curiosa periodizzazione: «Italia 1977-1993»: «Hanno portato le tempie/al colpo di martello / la vena all'ago / la mente al niente. / Compagni. / Non andate così». Ma non è fatale l'errore quando si è con le spalle al muro? Non ricordi? Ci avrebbero ammazzati, e la gente avrebbe applaudito. Ricordo³. Non credo che Fortini ammettesse del tutto la fatalità dell'errore, certo non si unì al coro che vituperava le Brigate Rosse, ma non le lusingò, non perché abbia dubitato un minuto che la violenza decisiva è soltanto quella dei potenti, ma

perché non credette che qualcosa di rivoluzionario e rivoluzionato sarebbe nato per quella strada. O sarebbe stato altra cosa, o non sarebbe stato.

Non sarebbe stato. Gli anni '80 macinano passato e presente. Fortini scrive e non scrive sul «manifesto». A Milano discute su e con «Altre ragioni». Punta ancora su minoranze integre e diffuse, che stanno ricominciando dove noi eravamo finiti. E' il suo *Leitmotiv*. Lo pensa anche dopo che precipita lo scenario mondiale. Non commentò la caduta del Muro di Berlino, ci manda i versi de «Il custode» – non so se maturati in quelle ore, li avrebbe ripresi nell'ultima raccolta – che sembra parlar d'altro, come quando una vita ripiega su di sé e la stanchezza si apre immensa. «Cerco dove distendermi, compagno / dove posare il respiro. / Neanche sono depresso, vorrei solo / un poco meno debole la mente / meno sconsiderata la speranza»⁴. Meno debole la mente, perché ancora crede, come pochi di noi, che quel crollo possa essere anche liberatorio d'un comunismo possibile, che cadendo il Muro cadesse non il mondo, ma un edificio brutale e inerte.

«Così non fu, non fu così, non era... Che era?...»⁵. Gli anni premono, il male manda il primo avviso, pesantissimo nell'affacciarsi della morte, con la quale non aveva mai civettato. Non ama il dolore e la sua umiliazione, il degradare della bella e diritta persona. «Fatuo vecchio», «rozzo vecchio». Non si concilia con la diminuzione: «Dimmi tu conoscevi, è vero, quanto sia indegna / questa vergogna di vecchiezza?»⁶ Una volta soltanto scrive d'un quieto discendere della sera su tutto, anche sul «mirabile inganno / che sosteniamo tuttavia»⁷. Ma prevalgono il senso d'impotenza e le ire contro quella che gli appare una stolidità dissipazione. Non se la prende con la sconfitta ma con chi, invece di interrogarsi sulla sconfitta, non la regge, non si regge. Non capisce come la fine dell'Urss segni un punto di non ritorno e di furibondo rinnegamento di sé anche per chi non vi aveva mai creduto e, diversamente da noi, neppure l'aveva avuta nella vita, presenza poderosa, ambigua, ostile.

Con il procedere degli anni '80 e poi '90 tutti i suoi pezzi sul «manifesto» sono in questa chiave. Salvo qualche lettura, che ormai suona davvero a parte, per cura verso i meno noti – ormai è un vecchio maestro – o per qualche ultima irruzione nei territori più cari della sua letterata mente. Sotto questo aspetto sarà

interessante vedere di chi ha evitato di parlare. Per il resto, che è poi l'irrisolto, il dopo '89 è una scena grottesca. E sarebbe soltanto grottesca se, appena l'Urss declina dall'orizzonte, gli Stati Uniti non si sentissero autorizzati alla guerra del Golfo. Torna a scrivere fittamente sul nostro giornale, come si infittiscono i versi, anzi le filastrocche su quella pompa sanguinosa e indecente, parafrasi d'una guerra, che Baudrillard ha pensato fino all'ultimo, cartesianamente, impossibile per mancanza d'una credibile parte opposta in campo. Fortini non era mai stato tenero con gli «opinion makers» ma adesso vanno oltre il ludibrio. «Il manifesto» è il solo giornale contro la guerra.

E torna a sperare che diventi un porto, un ricominciamento. Che costruisca una rete. Quando sulle nostre pagine si apre, nelle forme acute e reticenti dei collettivi chiusi, un dibattito sulla sorte della testata, e alcuni se ne dimettono, scrive di getto: fateci capire, discutiamo assieme, istituite attorno a voi una sorta di consiglio, da dieci a trenta persone, quelli come me, che possiamo sentirci, consultarci, dirci.

Ma anche «il manifesto» è stanco, si tiene assieme più per i sussulti contro, la impossibilità di tacere, che su quel che crede di poter fare o andrebbe fatto. I vecchi sono sempre quelli, ahimé i più vicini, perché i giovani, o inclini al moderatismo o al «Natural born killer» o intrigati dal cyber, più non gli badano. Anzi egli pensa che si inoltrino per dubbi sentieri. Una Talpa sull'antiamericanismo gli pare un cedimento bell'e buono alla moda, una sortita opportunistica. Un solo grumo di idee lo interpella sul serio, il tentativo dentro e fuori il giornale, di «Luogo comune». Ma annusa con allarme ogni deificazione, positiva o malefica, della tecnica o delle tecnologie, non solo quando venga da Heidegger, o dall'ultimo Napoleoni, ma anche dai giovanissimi e sinistrissimi cultori del «Frammento sulle macchine». La tecnologia è intelligenza reificata, ed è un'antica idolatria credere che siano le cose a decidere degli uomini. Soltanto l'uomo è amico o nemico dell'uomo. Compagni, ricordatevi dei rapporti di produzione. Non «della produzione», dei «rapporti di».

Non si sente ascoltato. Il tempo passa, non che perciò si vada avanti. Teme la cecità di chi si crede sempre nel nuovo come quella di chi si aggrappa a quel che è indietro. Ma che cosa è indietro? Chiude proprio gli ultimissimi versi con le parole del tenente russo che, nel novembre del 1941, sulla strada di Voloko-

lamsk, sotto l'incalzare delle truppe tedesche: «Non possiamo più ritirarci, dietro c'è Mosca». Curioso baricentro della memoria. «Ma voi che altro di più non volete / se non sparire / e disfarvi, fermatevi. / Di bene un attimo ci fu. / Una volta per sempre ci mosse... Proteggete le nostre verità»⁸.

Non lo scrisse sul «manifesto», che ormai poco rispondeva alle sue telefonate e gli faceva aspettare l'uscita dei pezzi. Lo mise in prosa a fine agosto su «l'Unità» che non amava. A noi avrebbe comunicato poco dopo: «Addio, cari nemici». Per un equivoco, ma gli equivoci sono eloquenti della scena in cui si verificano. Ci ritrovammo subito fra telefonate, telegrammi, abbracci ma non ci vedemmo più. Andò incontro alla sua morte con la absolutezza che essa meritava.

Agli studiosi di Fortini il compito di collocare questi scritti nel contesto del suo lavoro di oltre venti anni, quei venti anni. A rileggerli non si può non riandare, come un controcanto, ai versi dello stesso tempo e alle presenze su altri giornali e riviste o convegni: nessuna destinazione è casuale, nessuna intercambiabile. Ma leggere si possono anche da soli, per quel tassello specifico che furono. Senza saper tutto il resto, senza catalogare e classificare, proprio come volevano arrivare ai lettori del nostro giornale, compagni anche se incerti compagni, per rispondere alle grandi domande e innescare i grandi dubbi senza deporre le armi.

Fortini parlava così. Siamo grati a Ruth Leiser Fortini, la sua compagna, e a Pier Vincenzo Mengaldo, che ne cura l'intero lascito, per averci permesso di ripubblicare questo suo frammento incandescente.

Roma, novembre 1997

NOTE

¹ «L'Unità», 29 agosto 1994: «Franco Fortini: E se il marxismo fosse il futuro? L'anziano poeta non fa mistero del suo pessimismo in un mondo incapace di custodire le verità comuni». Intervista di Eugenio Manca.

² FRANCO FORTINI, *Poesie inedite*, a cura di Pier Vincenzo Mengaldo, Einaudi 1995-1997, p. 36.

³ FRANCO FORTINI, *Composita solvantur*, Einaudi, 1994, p. 43.

⁴ Ivi, p. 47.

⁵ Ivi, p. 55

⁶ Ivi, p. 9

⁷ È il verso finale della già citata «Così non fu», p. 55.

⁸ FRANCO FORTINI, *Composita Solvantur*, Einaudi, 1994, pp. 62-63.